

La scuola che spacca l'Italia

Per fermare la paurosa deriva verso un sistema caratterizzato dalle divisioni, impegno in Parlamento e mobilitazione dell'intera società civile

GIUNIO LUZZATTO

Altri importanti eventi, italiani e internazionali, hanno fatto sì che in questi giorni la stampa dedichi pochissimo spazio alla discussione, nell'aula del Senato, della legge-delega Moratti sulla scuola; la settimana scorsa sono stati votati i primi due articoli, ed è previsto che in questa settimana si giunga all'approvazione dell'intero testo, che verrà così trasmesso all'esame della Camera. Non si tratta di un provvedimento settoriale, «tecnico»: se giungesse in questa forma sulla Gazzetta Ufficiale determinerebbe nel Paese una involuzione profonda. Qualcuno ha scritto che la montagna ha partorito il topolino, che la «riforma» non modifica nulla; non è così. Certo, sono rientrati gli ambiziosi progetti della «Commissione Bertagna», a cominciare da quello di far concludere la scuola secondaria a 18 anni, come in tutta l'Europa, per evitare ai nostri giovani una penalizzazione pesante sia nell'accesso agli studi superiori sia nell'ingresso nel mercato del lavoro; ma scelte di cambiamento ci sono, e come. Tra le norme, apparentemente slegate, c'è

un filo conduttore, che si connette a scelte già presenti nella Finanziaria: rompere con quella linea di inclusione delle persone e di cooperazione tra le istituzioni che pur con insufficienze caratterizza da lustri la politica educativa italiana, nelle sue articolazioni sul territorio oltre che a livello statale. Due soli esempi, per ragioni di spazio. Primo. A 14 anni (in realtà prima, quando si «preiscrive»), il ragazzo deciderà del proprio destino. Infatti l'istruzione/formazione professionale, obbligatoria solo per un anno, viene seccamente separata, anche nella terminologia, dai licei; se in essa viene svolto un percorso quadriennale si può accedere alla formazione

tecnica superiore, non all'università che richiede il liceo quinquennale. Un mini-emendamento della maggioranza in Commissione (il veleno, si sa, talora è nei dettagli) ha chiarito che tra i due canali vi è non una caratterizzazione diversa (più «pratica» o più «teoria»), bensì una rigorosa gerarchia: l'esame di Stato è richiesto solo per l'università, mentre chiunque abbia fatto quattro anni di liceo può entrare nella formazione tecnica superiore. Nel canale di serie

B i contenuti della precedente preparazione sono cioè irrilevanti. Secondo. Da pochi anni, la formazione dei futuri insegnanti vedeva finalmente una integrazione tra cultura disciplinare e preparazione alla professionalità docente. Le apposite strutture universitarie (Corso di laurea per la scuola primaria, Scuola di specializzazione per la secondaria) avevano l'obbligo di collegarsi col sistema scolastico; alcuni insegnanti in servizio («supervisor») garantiva-

no questo collegamento svolgendo metà del loro orario presso gli atenei, in attività rivolte ai docenti in formazione. Tutto ciò verrebbe affossato, spezzando non solo il legame con la scuola, ma - nella stessa università - ogni connessione trasversale e ogni attenzione a tematiche interdisciplinari: si vogliono lauree specialistiche, rigorosamente settorializzate nelle diverse Facoltà. Un emendamento ora presentato per la votazione in aula precisa addirittura,

esplicitamente, che tali lauree devono curare approfondimenti specialistici sui contenuti, non lo studio delle problematiche didattiche relative alle discipline. Un solo elemento è confortante: a differenza di quanto purtroppo accade in molti casi, l'Ulivo e l'intero schieramento di opposizione hanno lavorato in piena cordia, elaborando unitariamente non solo la strategia ma anche la tattica parlamentare. Questa non poteva essere estremamente ferma, sia per il merito (cioè il demerito) del provvedimento sia perché la maggioranza lo ha blindato, rifiutando ogni dialogo. Ciò rende particolarmente sconcertante il fatto che qualche «esperto» di area progressista propagandi in questi giorni intese

bipartisan sulla politica scolastica: sarebbe certo auspicabile che il governo fosse meno faziioso (anche nella gestione amministrativa), ma così non è, e bisogna essere dalttonici per vedere analogie tra le scelte politiche avviate (e, ahimè, non concluse) nella precedente legislatura e la devastante azione in atto oggi nella direzione di esasperate separatezze. La legge sulla scuola media obbligatoria e unica, approvata nel dicembre 1962, ebbe un ruolo fondamentale non solo nel trasformare il nostro sistema educativo ma nel rendere più unita l'intera società italiana, consentendo ai ragazzi di tutte le provenienze sociali di formarsi in un ambiente comune e di vivere insieme la loro adolescenza. Per impedire che il quarantennale venga celebrato con una paurosa deriva verso un sistema caratterizzato dalle divisioni, non basta l'impegno dell'opposizione in Parlamento; occorre una mobilitazione, finora piuttosto scarsa, dell'intera società civile, nelle sue componenti più sensibili ai valori della solidarietà oltre che della cultura.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

COMUNITÀ DI MUTUO CECCHINAGGIO

Ancora una parola che ci viene dalla guerra: Cecchino, «tiratore scelto che colpisce in imboscata e fuori dalla mischia». Attestato nei dizionari dal 1918, è un sostantivo derivato dal nome dell'imperatore austriaco Francesco Giuseppe, detto Cecco Beppe, il nemico della prima guerra mondiale. Forse, dicono i linguisti, il suono «Cecchino» è un'onomatopea per un colpo secco di fucile. La parola sembrava ormai virata al color seppia, ma ecco che, come il kamikaze, essa ritorna d'attualità nelle guerre civili - ricordate Sarajevo?! - e nelle giungle delle metropoli. In inglese si dà come «sniper», dal nome di un uccello tropicale impiegato nel tiro al bersaglio: l'equivalente del nostro tiro al piccione. Imboscato nella città, lontano dalle guerre, il termine cambia però di senso e di portata. Lupo solitario, killer free-lance, seriale e virale, il Cecchino metropolitano inquieta più di qualunque unità paramilitare o militante ter-

rorista. Il suo operato è più profondo e temibile d'ogni fondamentalismo. Mentre il Cecchino di Stalingrado, della Palestina o di Al Qaeda, persino l'antitecnologico Unabomber, hanno un'ideologia riconoscibile o quasi, lo sniper imboscato nella metropoli si presenta e si cela come l'antieroe del lato più oscuro della comunicazione e della comunità. Il nuovo Cecchino infatti usa il fucile come candid camera e ci fa scoprire dal vivo (sic!) la rigorosa analogia tra le macchine di riproduzione dell'immagine e quelle di sparizione dei corpi. L'obbiettivo, il caricatore, il puntatore, la messa a fuoco sono termini comuni alle armi e agli strumenti di ripresa: c'è da meravigliarsi se la parola munizioni ha la stessa etimologia di comunicazioni? Il Cecchino metropolitano colpisce però l'immaginario collettivo - in un recente caso americano ci sono state 130.000 segnalazioni! - per la gratuità della sua solitaria sentenza di

morte. Non si tratta più di alienazione o d'anomia singolare, ma di un'anomalia potenzialmente virale. Quando la libertà diventa sinonimo di solitudine, può essere chiunque a colpire chiunque. L'unico ha come proprietà comunicativa il fucile, che ogni capofamiglia americano rivendica come segno di responsabilità e fa da colonna sonora ai film di Hollywood. Quello che è in gioco non è il potere, com'era il caso dell'anarchia. È l'ordine sociale, il quale, nel collimatore del Cecchino, si rivela per quel che è: non codice di regole trascendenti, ma costruzione consensuale e vulnerabile. Nella figura del franco tiratore è in agguato la pura guerra civile, in cui l'uomo è il lupo solitario dell'altro uomo. In comunità di mutuo Cecchinaggio. Per questo forse il potere tenta di leggere come terrorista il Cecchino postmoderno e lo tratta con i mezzi del controspionaggio, dalle intercettazioni, alle provocazioni, fino ai cani annusatori di esplosivi. Ma questo tiratore scelto è ben altrimenti imboscato; guardatevi attorno, se potete!



segue dalla prima

Nemmeno le briciole

La strada che queste persone avevano intrapreso consisteva in un'integrazione del reddito che consentiva loro di superare la soglia di povertà insieme ad una opportunità di formazione e partecipazione ad attività utili alla comunità messe a disposizione dagli enti locali. Queste persone avevano trovato un sindaco, un amministratore locale, operatori sociali e volontari che si prendevano in carico la loro condizione in nome di una legge che, in applicazione dell'articolo 38 della Costituzione, prevedeva il diritto di ciascuno ad una vita decente e dunque metteva a disposizione opportunità ed aiuti per uscire dalla condizione di povertà. Questa legge fu avviata in modo sperimentale nel 1998 con i governi dell'Ulivo e prevedeva l'istituzione del «Reddito minimo di inserimento»: appunto, una integrazione al reddito ed un progetto di formazione e di inserimento sociale: mille miliardi in trecentosessanta

comuni. Era una iniziativa sperimentale che doveva servire, tra l'altro, a conoscere meglio le cause e le forme della povertà. Doveva servire a elaborare strategie adeguate per contrastare in modo efficace disuguaglianze e povertà. Strategie che nel nostro Paese sono sempre mancate. Non a caso la legge del centrosinistra prevedeva che il Governo presentasse in Parlamento una relazione contenente i risultati e le valutazioni della sperimentazione e consentisse un dibattito parlamentare concreto, utile per definire nuovi strumenti legislativi. Relazione che il Governo Berlusconi non ha mai presentato. Si potrà obiettare che duecentomila persone su due milioni e settecentomila famiglie che vivono in condizioni di povertà relativa e 954 mila che vivono in condizioni di povertà assoluta sono una piccola cosa. Ma sono persone. Persone in carne ed ossa che a partire dal prossimo anno si troveranno di nuovo da sole ad affrontare i problemi della loro vita quotidiana. Perché quella legge del centrosinistra non c'è più. L'ha cancellata il Governo respingendo un emendamento nella Finanziaria presentato dal centrosinistra che prevedeva di rifinanziare il reddito minimo di inserimento. E, senza risorse, ovviamente, quella legge cessa di esistere perché cessa di essere operativa. Non è servi-

ta la testimonianza che in aula hanno portato parlamentari di tutti gli schieramenti che vivono a Catania, Rovigo, Enna, Genova, Massa, nei piccoli comuni della Calabria e che hanno documentato quanto la pratica del Reddito Minimo sia servita ad aiutare concretamente le persone ma anche a progettare politiche locali efficaci per contrastare situazioni difficili e complesso di disagio sociale. Il Governo si è dimostrato totalmente sordo, esibendo tutto il suo cinismo nei confronti delle persone più deboli. Un cinismo che si sostanzia di indifferenza, ma anche di uno strumento della sofferenza delle persone tramutata di volta in volta in spot propagandistici o in serbatoi clientelari. Quante volte il presidente del Consiglio e i ministri del suo governo hanno blandito i pensionati, gli anziani, le famiglie in difficoltà, i bambini, i giovani promettendo loro pensioni, assegni, asili nido, case per le giovani coppie, ospedale a domicilio? Di tutte queste promesse, di tutti questi spot non c'è traccia nella Finanziaria approvata ieri alla Camera e che riserva una verità decisamente amara per chi è collocato negli ultimi gradini della scala sociale. Per loro non ci saranno né le briciole della riduzione delle tasse, né il reddito minimo di inserimento. Ci saranno invece l'abolizione

dei ticket sui medicinali, i tagli degli asili nido, dei servizi sociali, delle prestazioni sanitarie, degli insegnanti di sostegno. Noi, naturalmente, proseguiremo la nostra battaglia al Senato e sul territorio, coinvolgendo i sindacati, le famiglie, i sindacati, le associazioni di volontariato. Lo faremo nella speranza che il Governo voglia desistere dal suo cinismo e voglia accogliere l'opportunità che questa proposta offre per rispondere alle persone che sono più bisognose e per mettersi al passo con l'Europa, la quale chiede ai governi nazionali programmi contro la povertà e l'esclusione sociale. Per questo nei prossimi giorni depositeremo in Parlamento una legge per rilanciare il Reddito Minimo di Inserimento. Sappiamo che la lotta alle povertà e il superamento delle disuguaglianze «eccessive e più ingiuste» (per usare un'efficace espressione di Ermanno Gorrieri) non si risolvono con un solo strumento. Richiede un indirizzo complessivo delle politiche economiche e sociali del Paese. Richiede buone e qualificate politiche pubbliche nell'ambito della scuola, della sanità, della previdenza, del sostegno alle famiglie. Sappiamo che questa è una battaglia difficile e in salita. Ma è anche la prima e la più importante che la sinistra deve condurre. E vincere. **Livia Turco**

segue dalla prima

Vademecum per l'anti no-global

Sappiamo che nessuno di voi sente il bisogno di chiedere scusa nonostante i numerosi richiami, sappiamo che Giuliano e Oriana sono mortalmente sbigottiti per le mancate violenze, però a dimostrazione che non siamo vendicativi e così cattivi come ci vorreste, veniamo a offrirvi qualche spunto vero di dibattito e confronto poiché, a quanto pare, ultimamente girano un po' troppi somari impreparati. Allora. Si tratta in realtà di una piccola bibliografia, così, per cominciare. Non che non se ne sia parlato, finora, tutt'altro. Ma poiché sappiamo che l'Unità, il Manifesto, Carta non sono esattamente in cima alla vostra mazzetta, che non cliccate spesso su Peacelink, Unimondo, Lilliput o Indymedia, e non state proprio incollati a Popolare Network, né la sera partecipate alle migliaia di dibattiti che da anni animano le discussioni delle comunità piccole, piccolissime ma anche gigantesche di tutto il mondo, dal Chiapas alle

Marche, da Porto Alegre alla Garonna (che meraviglia quei sessantamila accreditati per seguire i lavori del Forum!), eccovi qualche titolo di facile reperibilità. Tralasciamo i più glam e classificati No Logo e Impepo, che quelli si sa, almeno bignamizzati, l'avete masticati e orecchiati. Veniamo invece ai fondamentali. Di Serge Latouche vi sarà chiesto tutto (e in particolare l'occidentalizzazione del mondo, La megamacchina, Il pensiero creativo contro l'economia dell'assurdo). Di Vandana Shiva idem, quindi prepararsi su Monoculture della mente, Sopravvivere allo sviluppo, Biopirateria. Il saccheggio della natura e dei saperi indigeni. Di Susan George, Fermiamo il Wto. Di Walden Bello, Il futuro incerto. Di Rifkin potete portare il Secolo Biotech. Di Chomsky, per cominciare, potrebbe bastare il libro di dello zio Sam, poi c'è solo l'imbarazzo della scelta (anche i suoi testi di linguistica, male non vi farebbero). Come opera collettiva, benissimo No global a cura del Coop. Per quelli più corrosivi rispetto alle «mode sudamericane», ottimi i libri della collana Continente Desaparecido curata da Minà, con particolare riguardo alle Vene aperte dell'America Latina di Galeano e Marcos di Minà. Per i mangioni sprocedati e i gran spendaccioni, Cacao, così dolce, così amaro, e la Guida al consumo critico. Questo per il pri-

mo esame. Se alla sera volete distrarvi un po', ben nutrita è anche la bibliografia su Genova. Tutti, bene o male, prediligete gli aspetti più splatter, e dunque, per distendervi, vi consiglio certamente il rapporto Amnesty International, poi Non lavate questo sangue. G8 di Giulietto Chiesa. Noi della Diaz di Lorenzo Guadagnucci, oltre al Libro bianco a cura del Social Forum. Se decidete di biennalizzare, fatecelo sapere che attiviamo la rete per organizzare qualche monografico apposta per voi. Degli ottocentomila che avete visto in marcia a Firenze, sappiate comunque che la maggior parte è preparatissima e che altrettanti, altrettanto preparati e con all'attivo anche pratica sul campo, sono rimasti a casa per i più svariati motivi. Tutti questi professori meritanoti critici più attrezzati, quindi, rimboccatevi le maniche e cominciate a leggere. Non venite a raccontarmi che non avete trovato gli appunti o che avete perso le fotocopie perché tutto questo materiale è pubblicato, da anni, dalle più importanti case editrici e si trova, come si dice, nelle migliori librerie. Arriverci alla prossima sessione perché a questa non avete raggiunto neanche uno striminzito diciotto. Bon courage, la carriera non finisce certo con una figuraccia (ancorché planetaria e globalizzata). **Silvia Ballestra**



cara unità...

Vi ringrazio per l'informazione obiettiva

Claudio Martini
Presidente Regione Toscana

Caro Direttore, desidero ringraziarti per come il tuo giornale ha complessivamente raccontato il Social Forum di Firenze, dando spazio, accanto alle preoccupazioni, anche ai contenuti che sono stati discussi negli incontri organizzati alla Fortezza da Basso e alla grande, pacifica manifestazione di sabato scorso. Il lavoro fatto a Firenze da movimento, istituzioni locali e organi periferici dello Stato ha dato un risultato straordinario, tanto che quelle migliaia di giovani che vogliono la pace e un mondo con meno squilibri non saranno più ricordati per i drammatici episodi di Genova, ma per la loro voglia di contare e partecipare. L'obiettività di alcuni quotidiani, tra cui il tuo, ha fatto da contraltare ai preconcetti di alcune testate e alla totale assenza del servizio pubblico radiotelevisivo. Anche per questo ti ringrazio, convinto che un'informazione obiettiva e pluralista sia condizione essenziale per realizzare il sogno di quei giovani: «Un'altra Europa è possibile».

Grazia a Sofri sono deluso perché...

Sergio Staino

Sono profondamente deluso e addolorato dal modo nel quale il nostro giornale presenta e commenta la lettera di Berlusconi al «Foglio». Tutto l'articolo getta un'ombra inquietante sulla vicenda, sottolineando l'ipotesi che la richiesta di grazia faccia parte della strategia antigiudici di Berlusconi. Cosa senz'altro verosimile, ma che, posta come prioritaria suona come un'offesa alla figura morale di Adriano, alla sua innocenza, alla sua intelligenza e acutezza politica, sperimentata a suo tempo anche sulle pagine de «l'Unità». Avrei preferito sottolineare il fatto che finalmente anche Berlusconi trovava il coraggio di fare quel passo che la sinistra e le forze laiche nel loro complesso hanno già fatto da anni. Merito di Ferrara? E allora? L'importante è che Berlusconi abbia detto certe cose, e compito nostro è spronarlo a far sì che ora le porti avanti coerentemente anche a dispetto dei suoi alleati di governo.

Un governo avversato un atto condivisibile

Silvio Di Francia Franco Corleone

Cara Unità, da una decina di mesi, un gruppo numeroso di donne e uomini ha intrapreso una mobilitazione per impedi-

re che intorno alla condizione di Adriano Sofri e Ovidio Bompressi cadesse l'oblio. Perché questa era un anno fa la situazione: mentre passavano i giorni, i mesi e gli anni, si andava creando uno stato di rassegnazione: rassegnazione - interrotta di volta in volta solo dalle notizie drammatiche riguardanti il reingresso in carcere e le condizioni di salute di Ovidio Bompressi - che rischiava di costituire l'anticamera, appunto, dell'oblio. In questi mesi attraverso il digiuno di molti (vogliamo citarne qualcuno? Don Luigi Ciotti e Gad Lerner, Lidia Ravera e Ermete Realacci, Alfonso Gianni e Claudio Sabbatini, Sergio Staino e Fabio Fazio, Giuliano Ferrara e Gaetano Pecorella) di appelli sottoscritti da sindaci di città italiane (prevalentemente di centrosinistra e di centrodestra), di parlamentari e esponenti della cultura si è dato voce ad una mobilitazione che, nelle nostre intenzioni, doveva accompagnare e sollecitare un provvedimento di clemenza, da moltissimi ormai ritenuto opportuno. Qualche giorno fa il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi si è espresso con le stesse parole da molti usate in questi mesi e con le stesse intenzioni da noi auspicate. Immaginavamo che questo avrebbe provocato scandalo soprattutto nello schieramento del Presidente del Consiglio: per l'evidente costo politico e, persino elettorale che darsi favorevoli alla grazia per Sofri può comportare. Sull'Unità di ieri, Gianni Vattimo e Francesco Pardi, censurano quelle parole con l'atteggiamento di chi si ritiene «inquinato» da una lettera condivisibile nel merito e apprezzabile nelle intenzioni. Parole superficiali che vedono prevalere il pregiudizio rispetto a qualsiasi argomentazione razionale. Parole che dimenticano - provoca amarezza che lo

dimentichi l'Unità - quanto poco fu fatto negli anni del centrosinistra al governo. Temiamo che l'odio per Berlusconi accechi a tal punto da indurre a giocare con la libertà e la vita di altri di cui pure ci si professa estimatori e amici. Ci viene, invece, il dubbio che forse per alcuni la vera molla sia la difficoltà a «comprendere» e ad accettare Sofri (non a caso, ancora viene evidenziato il fatto che scriva su due giornali di proprietà del premier): e che la lettera di Berlusconi sia solo un alibi per potere esprimere questo umore. In questi trecento giorni di digiuno abbiamo costruito una rete di impegno e solidarietà che abbiamo voluto tenere fuori dai conflitti politici quotidiani, senza che quanti di noi sono avversari di Berlusconi - e intendono continuare ad esserlo - si sentissero vincolati ad attenuare (anche solo di una virgola, anche solo di un'oncia) la propria battaglia politica contro il centrodestra. La lettera di Berlusconi non cambia in alcun modo il nostro atteggiamento: ma questo non ci impedisce di riconoscere un atto positivo solo perché a compierlo è il capo di un governo da noi avversato.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it